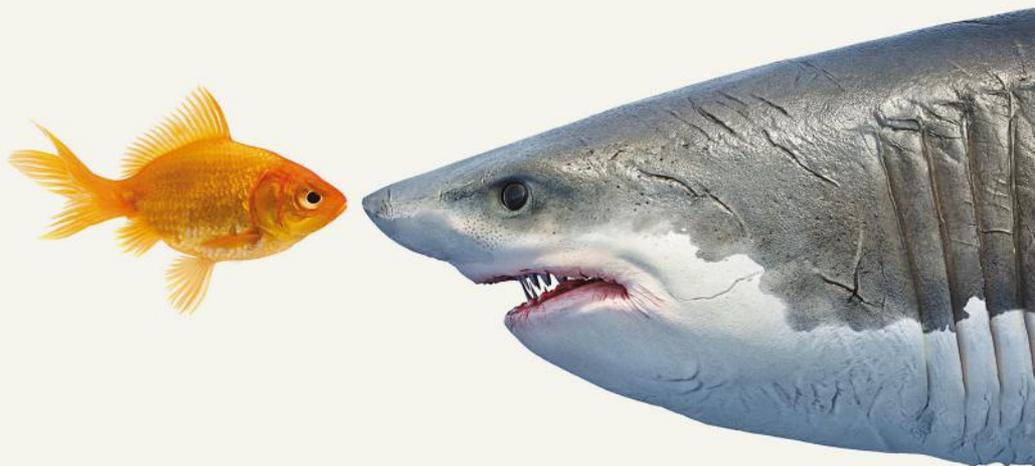




ANDREA FRANZOSO

Prefazione di **GIAN ANTONIO STELLA**

Postfazione di **RAFFAELE CANTONE**



IL DISOBBEDIENTE

**TROVARE IL CORAGGIO
DI DENUNCIARE
QUANDO TUTTI
VOGLIONO IL SILENZIO**

BUR
Rizzoli

Andrea Franzoso

Il disobbediente

Trovare il coraggio di denunciare
quando tutti vogliono il silenzio

Prefazione di Gian Antonio Stella

Postfazione di Raffaele Cantone



BUR
Rizzoli

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15470-3

Prima edizione BUR Futuropassato: febbraio 2021

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Prefazione

di Gian Antonio Stella

«Veni, vidi, tacui.» Il columnist americano Donald Herron, il giorno in cui stravolse la celeberrima frase pronunciata da Giulio Cesare al ritorno dalla vittoria contro Farnace II del Ponto, trovò la sintesi perfetta per descrivere un certo modo di vivere la vita. Una sintesi da fare invidia a umoristi straordinari come Marcello Marchesi, Leo Longanesi o Ennio Flaiano.

E furono davvero in tanti, tra i compagni di lavoro di Andrea Franzoso, il funzionario delle Ferrovie Nord Milano che con l'aiuto del suo collega Luigi Nocerino denunciò per le sue spese pazze l'allora presidente Norberto Achille, quelli che vennero, videro, tacquero. Cadendo dalle nuvole quando Luigi Ferrarella scrisse sul «Corriere della Sera» che Achille era accusato «di aver destinato a uso pressoché esclusivo della moglie e di un figlio due telefoni cellulari, mentre sull'utenza aziendale del padre l'altro figlio avrebbe avuto facoltà di addebitare le proprie chiamate, con il risultato che in questo modo l'azienda sarebbe stata onerata di circa 124.000 euro» e che «uno dei figli avrebbe avuto in uso l'autoblu del padre, una Bmw Serie 5 con annessi telepass e carburante». Per non dire del «corposo capitolo delle carte di credito aziendali utilizzate dai familiari – secondo il pm – per

pagare spese personali di vario genere: 14.000 euro di abbigliamento, 30.000 di arredi ed elettronica, (...) 3700 di scommesse sportive e 17.000 di alberghi e ristoranti». E poi la «toelettatura per il cane», gli oltre 180.000 euro di multe stradali e così via, per un totale di almeno mezzo milione di euro.

Molti potranno dire che no, erano tagliati fuori da certe responsabilità e non potevano aprire certi cassetti e sapere quindi delle ruberie sui rimborsi. Tutti o quasi tutti, però, hanno saputo dell'inchiesta. Si son dati di gomito per la caduta degli dei aziendali. Tutti o quasi tutti hanno letto avidamente le cronache dove si raccontava, per dirne una, dei 7634 euro spesi «in abbonamento alla pay tv, compresi i costi relativi alla visione di una serie di film pornografici». Tutti o quasi tutti hanno saputo infine della successiva decisione della società. Cioè quella di isolare progressivamente l'autore della denuncia (che in un Paese serio avrebbe dovuto essere premiato per aver messo fine alla carriera di chi sui rimborsi rubava soldi ai cittadini) per poi scipparlo delle competenze sui controlli, piazzarlo in un ufficio con una delega al nulla fino a spingerlo, con educatissimo cinismo, ad andarsene. Una vergogna. Eppure, salvo eccezioni, tutti videro, tutti tacquero.

Scrivete Andrea Franzoso nel libro *Il disobbediente* che il giorno in cui si scoprì che era stato lui a far scoppiare il bubbone, fu circondato da colleghi in festa, compresa una segretaria dell'ormai ex presidente Achille: «Una donna sui quarant'anni, alta, bionda, sempre in grande spolvero e con indosso abiti griffati. Scuotendo i pugni in avanti, esulta: "Evvai, ragazziii!". Ride nervosamente e aggiunge: "Posso abbracciarvi?". Mi stringe forte a sé stampandomi due gros-

si baci sulle guance: “Grazie, Andrea”. Poi si avvicina a Luigi. Identica scena: gli schiocca due bei baci e lo abbraccia. La osservo in silenzio, con una punta di amarezza. [...] Perché non aveva detto niente, in tutto questo tempo?». Ricorderà più avanti, dopo la cronistoria della lenta emarginazione: «Quelli che si erano affrettati a manifestarmi il loro sostegno platealmente, nel giorno della caduta di Achille e Belloni, sono i più decisi nel voltarmi le spalle. E a salire sul nuovo carro – o meglio: Carroccio – del vincitore».

Carroccio ferroviario affidato dal governatore leghista Roberto Maroni al nuovo presidente delle Fnm, il non meno leghista Andrea Gibelli. Piazzato lì «per garantire», diceva, «maggiore semplificazione e trasparenza attraverso un processo che prevede la revisione di tutte le procedure e gli aspetti relativi ai regolamenti che hanno retto il gruppo in passato». Prima mossa: la rimozione non dei tanti che «non avevano visto» ma di chi aveva denunciato l'andazzo. Un segnale al «sistema» molto esplicito.

Più esplicita ancora è la conversazione tra Andrea Franzoso e l'ex presidente del Collegio sindacale Carlo Alberto Belloni, conversazione registrata, trascritta, allegata agli atti del ricorso al giudice del lavoro e pubblicata successivamente da Marco Lillo su «il Fatto Quotidiano». Belloni proprio non capisce perché mai Franzoso abbia tirato fuori quelle magagne: «Vi avevo spiegato, sia a te che a Nocerino, di non insistere sulla strada su cui stavate insistendo».

Si avventura quindi in un ragionamento allucinato: «Il comandante di Auschwitz, che di certo non era uno stinco di santo [...] l'unica cosa che non ha mai fatto è indagare sui revisori dei conti che gli mandava Berlino. Mai! Mai fatto. Aveva il Comitato di controllo interno, aveva l'Odv interno

del campo, fatto da SS». E va a planare su un paragone surreale tirando in ballo la leghista Laura Quaini, presidente del Comitato controllo e rischi. Una protagonista «decisiva», secondo Lillo, «nell'aiutare i controllori onesti come Franzoso» e poi (ovvio) non più riconfermata nella carica di consigliere di amministrazione. Ecco cosa dice l'ex presidente del Collegio sindacale: «Quando una SS si svegliava, in questo caso l'SS Quaini, si svegliava e diceva: "Bisogna indagare sul comandante, su su... sul presidente dei revisori dei conti che arriva da Berlino", gli si diceva: "Guarda, tu non sei ariano perfetto, comincia ad accomodarti dentro al forno crematorio"». Sic...

Certo, Andrea Franzoso non è stato il primo, nella storia italiana, a pagar cara la scelta della trasparenza e a sbattere contro i «padreterni», come li chiamava Luigi Einaudi. Basti ricordare, per primo, il patriota garibaldino Cristiano Lobbia che, eletto deputato, denunciò al Parlamento di Firenze, il 5 giugno 1869, la cessione per quindici anni a faccendieri anonimi raccolti intorno al Credito Mobiliare, della Regia Tabacchi, cioè il monopolio che secondo il banchiere Rothschild era «l'unica entrata sicura dello Stato», in cambio di un anticipo di 180 milioni. Meno della metà di quelli offerti a condizioni migliori, come avrebbe rivelato una lettera del conte De Kervéguen all'allora presidente della Camera Giovanni Lanza, da certi finanzieri parigini e londinesi. Fu esaltato come un eroe, sulle prime, il parlamentare garibaldino. Al punto che il Gran Caffè Biffi in Galleria si inventò un nuovo piatto: il «Plico alla Lobbia». Ma poi venne annientato da una macchina del fango mai vista prima. Un sicario cercò di assassinarlo, un sedicente «frate pederasta» si fece arrestare per poter lanciare in tribunale sospetti infamanti, il

ministro della Giustizia spinse alle dimissioni il magistrato titolare dell'inchiesta (convinto dell'integrità del Lobbia) per sostituirlo con un giudice asservito, il Parlamento fu chiuso per mesi e mesi... Finché, ottenuta infine la restituzione del suo onore, dopo anni di intrighi e misteriosi «suicidi», Lobbia era ormai ridotto a un'ombra di ciò che era stato. Avviato a morire di crepacuore. A soli cinquant'anni.

Un destino di emarginazione e isolamento che dopo di lui toccò a tanti altri. Con un epilogo a volte tragico, come nel caso di Giacomo Matteotti, che secondo vari storici sarebbe stato ucciso per le sue accuse contro il governo fascista su un affare di tangenti che vedeva coinvolti il regime, la Banca Commerciale e l'americana Sinclair Oil Company. Accuse che sarebbero state pubblicate dopo la sua morte in un articolo su «English Life».

Per non dire della stagione più recente di Mani Pulite. Una stagione aperta grazie alla deposizione, davanti all'allora pubblico ministero Antonio Di Pietro, di Luca Magni, un imprenditore che aveva una ditta di pulizie e che aveva deciso di ribellarsi alle continue richieste del presidente del Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa. Finì sulle prime pagine come un eroe, Magni. Ma vent'anni dopo avrebbe raccontato a un cronista de «Il Giorno»: «Rifarei tutto. Ma cercherei di tutelararmi di più. Ho denunciato il sistema delle tangenti che strozzava la mia azienda ma non potevo prevedere che in poco tempo avrei perso tutti gli appalti. Dopo la denuncia, gli enti pubblici non mi hanno più invitato alle gare. Nel '92 l'azienda fatturava un miliardo di lire, nel '94 solo 200 milioni». Cinque volte di meno. «Non avevo messo in conto le ritorsioni economiche e lavorative che avrei incontrato. L'azienda, così, è fallita.» Da allora ha ricomincia-

to con una impresa più piccola «e un dogma: mai più enti pubblici».

E potremmo andare avanti, di nome in nome, di scandalo in scandalo, per giorni. Un caso fra i tanti, quello di Maria Grazia Blefari, che dirigeva la Stazione unica appaltante della Provincia di Reggio Calabria finché non scoprì casualmente, grazie a una busta dimenticata fuori dalla cassaforte, che molti appalti erano pilotati da dipendenti infedeli che, aperte le buste e scoperte le varie offerte, informavano gli amici del ribasso necessario per vincere la commessa. «L'inchiesta trae origine dall'ammirevole tenacia con la quale un funzionario fedele, la dr.ssa Blefari...» scrissero i magistrati nelle carte processuali. Una lode seguita di lì a poco dal trasferimento.

E allora ti chiedi: vale la pena di fare queste denunce? Se lo sono chiesti in tanti, negli anni. Quelli che si sono esposti andando a firmare le denunce e quelli che hanno preferito lasciar perdere e seguire il consiglio che Antonio Razzi, filmato di nascosto, diede al collega Francesco Barbatto: «A te non ti pensa nessuno. Te lo dico io, caro amico. Te lo dico da amico. Fatti nu poco li cazzi tua e non rompere più i coglioni». Scelta, come è noto, premiata dalla conferma in Parlamento a dispetto delle risatine di totale disistima che si tira dietro a partire dalle imitazioni di Maurizio Crozza.

Valeva la pena? Se lo chiesero per anni quanti aspettavano sempre più delusi e impazienti che fosse varata finalmente anche in Italia una legge, arrivata solo agli sgoccioli del 2017, che tutelasse il whistleblower. Cioè «il soffiatore di fischietto» che, come l'arbitro di calcio, di rugby o di basket, fischia davanti a un fallo per «fermare il gioco sporco». E lo chiesero al figlio, come racconta il libro *Il disobbediente*, gli stessi

Prefazione

genitori di Andrea Franzoso. I primi a intuire che la generosità, l'intraprendenza, il coraggio del loro ragazzo rischiavano purtroppo di non essere capiti.

Sì, risponde col suo libro Andrea Franzoso: valeva la pena. Nonostante tutto: sì. Perché, come spiegò Martin Luther King, saremo chiamati un giorno a render conto delle nostre scelte. E «ci pentiremo non solo per le parole e le azioni odiose delle persone cattive ma per lo spaventoso silenzio delle persone buone».